



66TH AND 2ND Paul Lynch \_ Grace

## Il libro

All'alba di una mattina d'ottobre, a Blackmountain, nell'Irlanda dell'Ottocento, una donna strappa dal letto la figlia Grace, la trascina all'aperto e le taglia i capelli con un coltello. Poi la veste con abiti maschili e la caccia di casa, mentre la fame già insidia i villaggi e le terre circostanti. Accompagnata dalla voce impertinente e imprevedibile del fratellino Colly, questa ragazza quattordicenne intraprende un'odissea che cambierà per sempre la sua vita: un viaggio rocambolesco attraverso un paesaggio cupo e disperato, tra incubi diurni e scorci di travolgente splendore. Per sopravvivere in un paese devastato dalla Grande Carestia, che spinge in strada milioni di persone alla ricerca di cibo, Grace sarà costretta a farsi ragazzo, poi bandito, razziano i ricchi come «la regina dei pirati» insieme a una curiosa coppia di compari. Dovrà salvarsi dalla febbre e dalle grinfie di un santone ciarlatano per diventare, infine, una donna. Meditazione sull'amore e sul destino, romanzo picaresco e insieme coming-of-age novel, a metà tra *Furore* di Steinbeck e *La strada* di McCarthy, *Grace* è un'epica e intima avventura nel cuore di uno dei periodi più bui della storia irlandese, sostenuta da un ritmo incalzante, dal nitore stilistico e dal talento immaginifico di Paul Lynch.

## L'autore

Nato a Limerick nel 1977 e cresciuto nella contea di Donegal, Paul Lynch vive a Dublino ed è considerato tra i migliori scrittori irlandesi della sua generazione. Dopo *Cielo rosso al mattino* (66thand2nd, 2017), accolto dalla stampa come un caso letterario, e *Neve nera* (2018), *Grace* è l'ultimo volume della «trilogia irlandese» pubblicato da 66thand2nd.

Bookclub 45

# **Paul Lynch**

## **Grace**

66THAND2ND

titolo originale

*Grace*

edizione originale Granta Books, 2016

copyright © 2017 by Paul Lynch

tutti i diritti riservati

pubblicato per la prima volta da Little, Brown and Company nel luglio 2017. Little, Brown and Company è una divisione di Hachette Book Group, Inc. Il logo e il nome Little, Brown sono marchi registrati di Hachette Book Group, Inc.

traduzione dall'inglese di Riccardo Duranti

questo volume è stato pubblicato  
con il sostegno di Literature Ireland



questo romanzo è un'opera di fantasia, ogni riferimento a fatti o persone, vive o morte, è puramente casuale

progetto grafico originario

Silvana Amato realizzazione copertina Francesco Sanesi

foto in copertina Alfred Capel-Cure, 1854

per gentile concessione del J. Paul Getty Museum

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2020

ISBN 9788832971279

A Louise Stembridge, che ci ha lasciati  
A Amelie Lynch, che si è unita a noi

*La mia vita è leggera, in attesa del vento della morte,  
come una piuma sul dorso della mano.*

T.S. ELIOT

*Chi è costui che senza morte  
va per lo regno de la morta gente?*

DANTE ALIGHIERI

*Il tempo riduce in etere lucido  
la solida angolosità dei fatti.*

RALPH WALDO EMERSON

## 1. Samhain, la festa dei morti

Questo ottobre allagato. E alla prima luce del giorno la madre va da lei, la strappa dal sonno, la caccia via da un sogno del mondo. Lei si ritrova trascinata per un braccio in giro per la stanza, con il panico che le corre nel sangue. Non gridare, pensa, sennò gli altri si svegliano, e non devono vedere la mamma in questo stato. E comunque non riesce a dire niente, ha la bocca impastata e la lingua che ancora assapora la scossa, perciò è la spalla a parlare. Scricchiola forte, protesta, come se il braccio fosse marcio, un ramo che si stacca di netto dall'albero. Da un luogo senza parole arriva la consapevolezza che qualcosa nella struttura del suo mondo sia stato appena sfasciato.

Si sente tirata di peso, quasi fosse aggiogata alla madre, il corpo curvo come un attrezzo agricolo articolato, i piedi due vomeri spuntati. Vicino alla porta un fendente di luce. Gli occhi lottano contro il buio per tenersi aggrappata alla madre, ma vede solo una mano bianca come un osso stretta a morsa attorno al suo polso. Cerca di liberarlo con uno strattone, ma non ci riesce, allora strattona il buio, l'aria complice, pianta i talloni a terra. Risponde alla volontà con la volontà, anche se la volontà di Sarah si è ormai trasformata in energia animale, in una forza segreta, come il bue di Nealy Ford prima che Nealy Ford lo uccidesse e se ne andasse, e sente il polso che brucia nella presa della madre. Arriccia i piedi dai talloni alle dita, ma non può impedire di essere trascinata fuori dalla porta.

Ad accoglierle è un freddo violento che pare sia lì in agguato proprio per loro, un animale vigile all'alba, una mattinata che cova grigia e aspra. Non ancora il vero freddo invernale, anche se gli alberi s'addossano gli uni agli altri come vecchi spogliati per castigo e la terra sembra consunta dall'attesa. Qui gli alberi sono sorbi rossi ma non hanno rami aggraziati. Stanno lì rattrappiti e contorti come se non trovassero sostegno nella terra poco profonda e crescessero a stento oppressi da un cielo perennemente basso. Sotto di loro passano Sarah e la figlia, una ragazzina pallida di quattordici anni, il petto ancora piatto come un maschio, i lunghi capelli sciolti che le coprono il viso, cosicché la madre riesce a vederle solo i denti serrati in una smorfia.

La madre la spinge sul ceppo dove ammazza i polli. Siediti, le dice.

Per un attimo pare si spalanchi un silenzio vasto, perfino il vento, che su questa cima non smette mai di vagare, s'è posato. Le rocce piantate nella montagna sono grandi zanne strette in ascolto. Nei riflessi delle pozzanghere fangose la ragazza è testimone di sé stessa, e vede la donna deformata che la sovrasta, grigia e grottesca. L'incantesimo del silenzio è spezzato dal frullare d'ali di un uccello scuro che le sfreccia sopra in volo verso il monte. Pensa, ma cos'è successo a mamma mentre dormivo? Chi ha preso il suo posto? D'un tratto vede quello che il suo cuore teme di più, il coltello smussato, sfilato dalla gonna della madre. Poi, dal suo buio interiore riemerge una storia che le ha raccontato suo fratello Colly, con gli occhi spalancati e serissimi, la storia di una famiglia così povera che aveva dovuto scannare il figlio più piccolo. O era il più grande? Colly, sempre lì a raccontare storie, a blaterare senza posa, a giurare sulla propria anima che è tutto vero. Piantala di raccontare scemenze, gli aveva detto allora. Ma adesso sa che ogni cosa porta a un'altra e ora qualcosa l'ha condotta qui. Sente Sarah ansimare sopra di sé. Sente il cigolio della porta schiusa dai fratellini, curiosi di sbirciare. Ripensa all'ultima creatura viva che hanno visto finire nel sangue, quell'oca che scappava dappertutto sciorinandosi in un arco bianco mentre i suoi strilli acuti tagliavano l'aria. L'incredibile calma dell'uccello col lungo collo poggiato sul ceppo, e la sorella ora bloccata nello stesso modo, lo stesso coltello smussato che ci aveva messo tanto anche allora. Quella volta Boggs era in attesa. Il modo in cui li aveva ripuliti. Vede la lama alzarsi e diventa un animale che sgroppa e s'aggrappa alla madre.

Poi c'è lo scatto di Colly, e quel torrello dodicenne arriva di corsa col berretto che gli cade, urlando il nome della sorella: Grace! Nella sua voce avverte una disperazione tremenda, come se pronunciare quel nome potesse liberarlo dal recinto del significato, come se nessun male potesse essere inflitto finché quel nome risuona nell'aria. Grace sente di virare verso un'oscurità incipiente, Colly che strattona la madre, il modo in cui le cinge la vita finché Sarah non se ne sbarazza e lo getta a terra. Poi parla con voce tremante: Colly, tornatene dentro casa. Grace si volta e vede il fratello con le gote arrossate seduto sull'osso sacro, e la madre che impugna il coltello come se se ne vergognasse. Incrocia il suo sguardo, ed è sorpresa da ciò che non vede negli occhi di lei – non c'è traccia di follia né di malvagità. Sente, quando la donna parla, un nodo strozzarle le corde vocali. Per favore, smettetela, vi prego.

Poi Sarah si muove in fretta, prende una manciata di capelli della ragazza per scoprirne la porcellana della gola, e alza il coltello.

Quante cose si colgono in un attimo. Pensa, dopotutto c'è del vero nella storia di Colly. Pensa, l'ultima cosa che vedrai di mamma è la sua ombra. Pensa, porta con te il ricordo di tutto questo. Un singhiozzo le si scioglie nel profondo ed esce come un canto.

Quello che accade è l'autunno dei suoi lunghi capelli, che cadono come se svenissero, precipitando tra scintillii di colori serali, vorticando nella debole luce del sole. Singhiozza per il dolore che prova al cuoio capelluto, mentre la madre tira e taglia. Singhiozza per le ciocche che scivolano via. Gli occhi chiusi fin nelle stelle più intime. Quando li riapre, la madre le ha girato intorno. Colly è in ginocchio con qualche ciuffo di capelli tra le dita. Il vento freddo lambisce amaro la nuca nuda di Grace, che alza le mani e si tocca muta la testa così deturpata. Sarah le si para davanti, il coltello di nuovo nascosto sotto il vestito. Sembra frustrata, senza fiato, pallida ed esausta, la pelle sulla gola comincia a cederle come se tenerla a posto richiedesse uno sforzo che non ha più voglia di fare. La sua clavicola, una spilla di bellezza bandita. Posa le mani sulla pancia di sette mesi, imbaldanzisce la voce per parlare alla figlia. Quel che le dice.

Ora sei tu quella forte.



Lo specchio di specchio trattiene il mondo a pezzi fugaci. Grace ci intrappola il sole impigliato tra le nuvole e lo inclina fino ai piedi. Sono piedi lunghi e stretti e, per quanto scalzi, sono inequivocabilmente i suoi – delicati come quelli di qualsiasi ragazza, sagomati con eleganza, le pare, e se si lavasse via lo sporco, sotto le unghie si vedrebbe un rosa perfetto. Va molto fiera delle sue caviglie snelle, mica gonfie come quelle di mamma. Della sporgenza nodosa del ginocchio con la cicatrice a mezzaluna. Si volta e riflette il sole sulla nuca di Colly, il ragazzo imbronciato che succhia fumo dalla sua pipa di terracotta. Sente un trapestio di piedini rapidi in casa e poi un bambino che cade, dal pianto si direbbe che è il più piccolo, Bran. Colly bofonchia un'imprecazione, poi si alza di scatto, un po' goffo, quando sente che il pianto non smette. Grace non ce la fa a guardarsi la testa. Sposta lo specchio per osservare una ragnatela tesa tra due sassi – una trappola che la brezza fa oscillare in un arco delicato, e il modo in cui palpita di luce la fa sembrare viva con il sole. Lei allunga le dita e la spezza, pulendosi l'appiccicaticcio sugli stracci della gonna. Se il suo dito fosse una lama sarebbe acuminata e tagliente come il suo odio. Pensa, le cose che ci farei.

Un movimento vicino la porta. Sposta ancora lo specchio in modo da vedere la madre uscire di casa col suo scialle rosso, sembra un pescatore che pesca un banco di luci quando se lo getta sulle spalle. Sarah trascina una sedia in mezzo alla strada, sospira e si siede, rossa in viso, come se stesse aspettando qualcuno – aspetta Boggs, pensa Grace –, mentre le mani le giocherellano in grembo. Sarah caccia un altro sospiro, poi si alza e torna in silenzio dentro casa, da cui emerge con la spilla di frassino, che punta allo scialle, e si risiede. Nessuno s'azzarda a dire niente quando Sarah è così, anche se Colly e Grace non le tolgono lo sguardo di dosso. Grace sa che Colly sospetta che la madre sia una strega e vorrebbe stenderla con un pugno. Grace osserva la madre che sta lì seduta a tenere d'occhio la strada in cima alla collina, le fruga con lo sguardo negli strappi della gonna d'un bianco sporco, ognuno largo un paio di dita. La gonna le scende dalla vita allargandosi come le pieghe sghembe di una fisarmonica. E allora, per un attimo, vede la madre come una persona diversa, pensa quasi che osservandola attraverso lo specchio possa vedere chi è veramente – una donna che magari un tempo è stata giovane e della giovinezza conserva ancora un barlume. Il modo in cui la quinta gravidanza la sta invecchiando. Poi questa consapevolezza passa come la luce, e lei s'aggrappa all'odio che prova.

D'un tratto Sarah si alza e raccoglie le pieghe della gonna. Si avvia decisa sulla strada che sale verso il passo, le braccia conserte, il corpo inclinato in avanti per bilanciare il peso della salita, il vuoto smorto di colore non fosse per il marrone diffuso dove non cresce niente di buono, la terra muta non fosse per il vento.

Grace sa benissimo che i piccoli sono innocenti, anche se portano i segni di Boggs. La stessa fiammata di capelli rossi. Il lobo dell'orecchio che pende come una moneta lucida. Il naso da mastino. Boggs ha impresso il suo marchio su tutti i suoi figli. In città, l'anno prima, avevano visto due bambini identici, perfino della stessa età, anche se Sarah aveva continuato a tirare dritto come avesse i paraocchi. Ci ripensa ora mentre alimenta il fuoco, che si è quasi spento. Muschio che sfrigola e scoppietta e poi pezzi di torba che si piazzano audaci sui tizzoni come se per un attimo fossero all'altezza. Calma i piccoli con delle tazze d'acqua, guarda il fuoco mettere giudizio. È troppo tempo che osserva il declino della madre – che sprofonda sempre più giù, chiusa in un'invernale visione interiore. Gli occhi che si coprono di una patina lucida. È diventata così dopo l'ultima visita di Boggs. Lui tutto sudato, calmo come un non so che. L'andatura inclinata all'indietro. Quella massa scomposta di barba rossa, neanche fosse sua maestà. Quel modo di sedere nella stanza attorcigliandosi i peli sulle nocche mentre t'inchioda con lo sguardo. E quei levrieri che non gli si staccano un attimo dai talloni e gli girano intorno come pazzi. Ogni volta che viene è sempre la stessa storia. Quei rumori di notte. Sarah che guaisce. E anche di giorno, quando Sarah li manda tutti fuori casa. E quella volta che ha chiesto di restare da solo in casa con Grace, e Sarah ha raddrizzato la spina dorsale e gli ha detto che lui non doveva impiccarsi di lei, ma appena se n'è andato lei ha cambiato subito faccia, gli occhi le sono diventati neri e ciechi come quelli del bue di Nealy Ford quando era rimasto fermo come un filosofo prima di spiccare la corsa nel campo, forse allarmato dalla visione della sua stessa fine. Era successo prima che Nealy Ford se ne andasse dalla capanna accanto senza avvertire nessuno, abbandonando la terra che aveva arato e concimato – ecco un altro che sparisce, aveva detto la mamma.

Grace esce un attimo e sistema il catenaccio, si siede accanto a Colly sulla pietra incudine. Lui arriccia le dita scure dei piedi mentre infila una mano in tasca per estrarne fibre di tabacco. Sul palmo della mano le fibre sembrano tanti punti interrogativi. Ha gli occhi ridotti a fessure perché è arrabbiato. Riempie la pipa premendo il tabacco col pollice, poi grida fanculo!, e scivola giù dalla pietra. Un attimo dopo torna con la pipa accesa, dondolando in mano un ombrello rotto. Lei tiene d'occhio la salita per vedere se spunta la madre, si tira la gonna sui piedi e si tocca la testa con la mano. L'ignoto le dà una sensazione di nausea, come se una corda si stesse lentamente annodando dentro di lei. Colly le siede vicino con la pipa che pende dalle labbra. Sta cercando di aggiustare l'ombrello con un po' di spago, ma il meccanismo è rotto. Grace sente quello sguardo che le legge dentro come se riuscisse a vedersi da fuori. Vede la posa goffa in cui è seduta, con il mento appoggiato alle ginocchia. La strana forma del cranio e l'effetto che ha sulle orecchie. La vergogna che non riesce a nascondere per essere stata privata di sé stessa. Disfatta della propria bellezza. Sembro un brutto coccio, pensa. Una tazza sgraziata dagli occhi azzurri. Una pignatta con due bozzi bastardi al posto delle orecchie.

Si gira e sorprende Colly che la guarda. Che c'è?, dice.

Sta' a sentire, porcella, a chi frega un cazzo di quella vecchia stronza?

Lei si copre la testa con le mani. Pensa: Adesso mi vergogno solo a essere guardata.

Dice: Ho la testa dolorante e gelata dal freddo. Nessuno mi guarderà più.

Lui si toglie il berretto e glielo getta in grembo: Ecco, mettiti questo. Ih! Ora sembri me. Mica male, eh?

Lei si accosta lo specchio di specchio alla faccia e vede che la parte morbida sotto ciascun occhio è gonfia. Esamina il sangue rappreso sopra l'orecchio sinistro. Si sistema il berretto, ma sotto le sue orecchie sono enormi. Si sforza di sorridere. Dice: Si vede che mamma voleva che somigliassi a te, le stesse grandi orecchie a sventola.

Lui aggrotta il viso, si finge arrabbiato. Ma va là, brutta capra pelata.

Se ne stanno seduti tranquilli, in silenzio, a osservare la terra diventare ombra quando un'enorme nuvola scivola bassa nel cielo come una montagna senza peso. Si sentono rimpiccioliti in questo squarcio tra cielo e terra e si sforzano di guardare dentro ciò che resta muto e nascosto. Nell'intricato chiaroscuro di un albero un merlo sta cantando, e Grace decide che quel canto è per lei. Dal volo dell'uccello trarrà un auspicio. Pensa al lontano cugino di Sarah, il Martellatore, un fabbro che vive ai piedi del monte. Pensa a quello che le ha detto una volta. Sono tempi pericolosi, Grace. A Glasán sono piovute rane e Dio solo sa cos'altro ancora, ed è questo che ha rovinato le patate. Un portento degli spiriti *puka*, aveva detto. Lei sa che dopo il raccolto andato a male, gli uomini che abitano nelle case dei ricchi, giù a valle, hanno cominciato a girare armati di fucile per proteggere le loro scarse provviste. E che Sarah è molto agitata per questo, anche se lei e Colly sono bravi a raccogliere cibo selvatico. Che anno strano è stato, pensa, con la pioggia e i temporali che hanno rovesciato l'estate in inverno, poi il caldo di settembre e quella puzza d'acqua di sentina che saliva dai campi. E ora, questo ottobre allagato. Piogge come una piaga biblica e tutto morto. Questa è la prima mattinata asciutta da settimane.

Colly, dove credi sia andata la mamma?

Come se me ne fregasse qualcosa.

Sulle guance ha un rossore che non impallidisce mai. Sta sempre lì a pensare, a gingillarsi con qualcosa. Ultimamente con le trappole per uccelli, per quanto Sarah lo rimproveri – non mangerai mai e poi mai quella roba lì. Ma Grace sa che uno o due se li è già mangiati, luride cornacchiette, con ogni probabilità. Ha visto i loro ossicini inceneriti nel fuoco. Al contrario dei piccoli, pensa, noi due abbiamo lo stesso sangue e ora le nostre facce si somigliano pure.

Si volta a leggere la profezia dell'uccello, ma ormai quello è sparito lasciandosi dietro il mistero. Ma poi tutt'a un tratto capisce, e la risposta è così chiara che ne rimane sconvolta. Se la sussurra più volte. Pensa: Non dirla a voce alta.

Ad ogni modo, dice Colly, cosa diavolo voleva dire mamma? Tagliarti i capelli non ti renderà certo più forte. Non era Sansone che s'indebolì dopo che glieli avevano tagliati?

Lei pensa: Ancora non l'ha capito. Magari è meglio così.

Tutti qui lo sanno che sono io il più forte. Guarda. Si tira su una manica e stringe il pugno per mettere in evidenza un bicipite scarno. Questa sì che si chiama potenza.

Colly, hai solo dodici anni.

Lo osserva mentre fa un tiro troppo profondo dalla pipa e si sforza di reprimere la tosse. Grace ha una gran voglia di piangersi addosso, per il freddo dolore che ha in testa, per questa sensazione di lingua annodata che ha dentro. Per il futuro che sa già essere stato deciso per lei senza il suo consenso. Poi, invece, sceglie di ridere del fratello.

Sta' a vedere, dice lui. Aspira e atteggia le labbra a cannello, poi soffia con la lingua una boccata di fumo. Ma non escono anelli, solo piccoli ciuffetti grigi. Hai visto?

Visto che?

Colly abbassa la voce in un bisbiglio. Mi sa che mamma s'è beccata i tonnetti.

I che?

I tonnetti.

E che sono?

Sono cose che ti entrano in corpo e ti si mangiano il cervello e ti sconvolgono tutto.

E dove ne hai sentito parlare?

Da un tizio.

Rimane in silenzio. Poi dice: Secondo te mamma se n'è andata sul serio?

Lei pensa: Mamma tornerà, ma poi, che importa?

Lui insiste: Mi sa che stavolta i tonnetti l'hanno proprio sistemata per le feste. Mi sa che la vecchia bagascia stavolta è bella che andata.

Lei lo fissa negli occhi finché non scorge lo spavento che lui cerca di nascondere. Dice: Lei non vi abbandonerebbe mai, a voi.

Lui succhia pensieroso il cannello della pipa. Ad ogni modo, io so badare a me stesso.

Ma non l'hai capito?, dice lei. Sta per tornare Boggs. Lo so come so che cambia il giorno. Ecco perché ha paura. Ecco perché ha cominciato a dare di matto. Non abbiamo niente per lui. Per come sono andate le cose e per il raccolto rovinato. E non sa che fare.

Si lecca un dito e se lo infila sotto il berretto, si strofina il sangue rappreso.

Colly dice: Lo so io cos'è. È il modo in cui Boggs ti guarda.

Lei scivola giù dalla pietra e ci sfrega contro il dito insanguinato. Dài, su, dice. Dobbiamo andare a spigolare qualcosa.

Aspetta un attimo, dice lui. Si porta una mano al mento quasi fosse un uomo con le ossa di un ragazzino, sempre lì a interrogarsi sulle cose. Cos'è grasso come una pasta, ma mangiare non gli basta, è alto dieci volte la mente, ma dentro non c'è niente?

È lo stesso indovinello di una settimana fa.

Ma come?, dice lui. Se l'ho appena inventato.

Colly!

Che c'è?

Lei vuole che me ne vada.

Grace se ne sta in piedi al fresco in attesa della madre, mentre il sole striscia e smuove strani colori in lontananza. La terra è diventata molteplice e si estende in forme oscuramente diverse, ombre che s'allungano, si consumano e si dissolvono in un'unica tenebra come se ogni cosa fosse sempre stata nient'altro che lo zimbello di questa

tenebrosa verità. Il vento basso come un animale che grufola e piega l'erba senza esser visto. Un vento che è il compagno costante di tutte le sue giornate qui, a Blackmountain, una strada di collina dalle costole di pietra usata da vagabondi, venditori ambulanti, mandriani che guidavano il bestiame fino ai distretti vicino al mare, oppure dai contadini che trasportavano patate, prima che diventassero tutte nere e liquide già nella terra. Uomini che si fermavano per un pasto e a volte per la notte, se arrivavano tardi, e lasciavano magari una moneta, ma il più delle volte barattavano qualcosa. Ultimamente, però, per la strada passano pochissimi viaggiatori e quei pochi non portano niente da mangiare. Adesso a bussare alla porta è quasi sempre la mano tesa e vuota di un mendicante.

Vede la sagoma della madre stagiarsi sul passo e rientra svelta in casa. Colly è seduto su uno sgabello, chino sul libro ingiallito di aritmetica. I piccoli, aggrovigliati nella paglia. Il più grande, Finbar, intreccia i capelli di Bran in una corda finché il piccolo non geme, allora lei lo tira su e se lo sistema sulla spalla. Cerca di calmarlo e la candela accanto a Colly trema come se fosse entrato qualcosa d'invisibile, anche se qualcosa d'invisibile è già entrato, pensa lei. Si è seduto a parlare con la mamma in una lingua segreta e adesso sei tu che ne devi subire le conseguenze. Si sentono dei passi, poi Grace si volta e vede Sarah mal santificata tra gli stipiti della porta che brontola sullo stato dei suoi piedi. Qualcosa le pende dalla mano.

Th! Colly butta via il libro e salta giù dallo sgabello.

Sarah dice: Non ci pensare neanche a guardarla.

Si volta di schiena, afferra un coltello e sfilta la lepre dalla sua pelliccia con una lentezza che permette a chi guarda di sentirsi a casa. Poi lascia cadere il corpo nel paiolo, lo riempie d'acqua e lo appende sul fuoco. Subito dopo prende la brocca da fuori, si lava le mani e si rinfresca i piedi. Colly finge di studiare di nuovo il libro, ma in realtà fissa di sottocchi la carne come se potesse d'un tratto saltare fuori dal paiolo, infilarsi di nuovo nella pelliccia e slepottare fuori dalla porta. Grace resta seduta a massaggiarsi la testa, ma Colly non ci fa caso. Per lei è ancora molto strano, quel cuoio capelluto nudo. Ora i suoi capelli sembrano ciuffetti d'erba. Capelli come aghi di pino. Come un prugnolo spogliato delle sue bacche. Ripensa all'aspetto della lepre decapitata e scuoiata, lucida e rosea come una gengiva. Il luccichio delle interiora come se dal mistero di quello che le dava vita emanasse il bagliore di una rivelazione. E poi un pensiero inquietante. Cosa ha barattato la mamma per averla? Si mette a osservare la donna con attenzione. Dice: Abbiamo raccolto un po' di senape selvatica mentre eri via. E l'abbiamo bollita con un po' di ortica.

Sarah si siede e fa cenno di passarle Bran. Si apre la veste sul seno pendulo e vi accosta il bambino. Mi sono rovinata i piedi, dice. Passami quello sgabello che ce li appoggio.

Il bambino si attacca al capezzolo ma non riesce a cavarne latte.

Le loro lingue s'ispessiscono all'odore di carne che si può quasi assaporare. Non se lo ricorda neanche l'ultima volta che ha mangiato carne. Pensa: la saliva sa di piombo. Quell'uomo dalla faccia di lupo che raccontava storie davanti al fuoco aveva lasciato appesi due piccioni pieni di pallini. Aveva raccontato a tutti di essere stato allevato da lupi, di aver imparato ad abbaiare prima ancora che a parlare. S'era messo a latrare verso il soffitto, a saltellare qua e là agitando i gomiti come un suonatore di violino. La mamma aveva cercato di zittirlo, finirai per svegliare i piccoli. Quanto gli brillavano gli occhi mentre raccontava quelle storie come se fossero non solo vere, ma successe proprio a lui. Poi si era calmato e si era accovacciato come un animale per raccontare la storia della sua nascita. Aveva detto: Mi chiamo Cormac MacAirt e un lupo mi ha trovato nel bosco. Sono stato abbandonato lì da una mamma che non mi voleva. I lupi mi hanno allevato come fossi figlio loro, sul serio. M'hanno imparato a lappare dal fiume con la lingua. Facevo tutto come i lupi, ma poi non gli è piaciuto molto quando hanno visto che facevo quello che fanno gli uomini stando in piedi. A quel punto si erano messi tutti a ridere tranne Colly, che continuava a guardarlo con una strana espressione. Cormac MacAirt non è mica il tuo nome vero, gli aveva detto. Tu sei Peter Crossan. E i lupi in Irlanda sono tutti morti da un pezzo, sul serio, ben prima che nascessi tu.

Quanto avrebbe voluto che Colly la piantasse. L'uomo-lupo gli metteva le zampe addosso con lo sguardo. Sta' attento, *buachalán*. Se sai troppe cose ti spunterà un albero dal collo.

Due giorni dopo era arrivato Boggs.

Attorno al tavolo tutti gli occhi sono puntati su Sarah che ammucchia la carne in una scodella. I gomiti di Colly sembrano essersi allargati mentre mangia la carne con gli occhi. Dà uno spintone alla sorella quando Sarah porta il piatto in tavola e lo fa scivolare davanti a Grace. Colly allunga una mano per prendere qualcosa, ma Sarah gli rifila uno scappellotto su un orecchio. Resta seduto tranquillo, gli dice.

Poi si rivolge alla figlia. È tutto per te.

Grace sbatte le palpebre.

Mangialo tutto tu.

Lo stomaco le si contrae come avesse la nausea. Domande e confusione le si accendono nello sguardo che passa dalla madre a Colly e poi ai volti dei piccoli. Guarda di nuovo la carne e poi sospinge la scodella al centro del tavolo.

Dice: Anche gli altri hanno fame.

Sarah le sospinge di nuovo la scodella davanti. Ho preso questa carne solo per te.

Io non la mangio. Ecco, Colly, mangiala tu, invece.

Non vede arrivare la mano che la colpisce dal buio, ma la guancia le brucia. Chiude gli occhi e vede il fuoco che si spegne. È Sarah che comincia a strillare. Sei proprio tutta tuo padre. Tu e la tua testa caparbia. La voce le si abbassa e poi vacilla. Se solo sapessi cosa ho dovuto passare per procurarmi questa carne. Adesso la mangi. Ogni singolo boccone. E quello che non riesci a mangiare, te lo porti dietro.

Lacrime salate le colano in bocca insaporendo il cibo che trangugia con le dita, un sapore paradisiaco, anche se non riesce a goderselo. Sente solo le parole che ha detto sua madre, vorrebbe chiederle cosa vuol dire anche se in

cuor suo lo sa già. Colly si è azzittito, gli occhi serrati per la rabbia. Lei mangia finché non ce la fa più e respinge la scodella al centro della tavola.

Mi sento male. Mi viene la nausea. Fanne mangiare un po' anche agli altri.

Quella che avanza te la porti con te. Ne hai bisogno per diventare forte.

Sarah si alza e si allontana dal tavolo con Bran appeso in collo. Indica Colly e Finbar. Grace, guardali. Guardali bene in faccia. Il raccolto è distrutto, lo sai. Ho provato dappertutto, ma nessuno ci fa la carità. Io sono troppo in là con la gravidanza. Ora devi essere responsabile tu. Devi cercare lavoro e lavorare come un uomo, perché nessuno darebbe lavoro a una ragazza come te, se non un lavoro umile. Dopo una stagione torna da noi, quando hai le tasche piene. Questa carne ti darà la forza per cominciare.

Le parole della madre le arrivano come pronunciate in una lingua straniera. La misura di ciò che sa del mondo si allarga di colpo, ben oltre quello che una mente può prevedere, come se monti e valli si potessero spianare all'improvviso in un orizzonte irrevocabile. Non osa guardare la madre negli occhi, cerca di non piangere, ma non ci riesce. Dà un'occhiata attorno al tavolo, vede come la fissano i piccoli, vede quello che c'è nello sguardo di Colly, il bianco degli occhi di tutti e anche chi c'è dietro quel bianco e cosa rischia chi c'è là dietro, il pericolo di cui lei aveva paura e che ora finalmente è stato detto, il pericolo che è entrato nella stanza e ora ghigna seduto in mezzo a loro.

Si sveglia bagnata di lacrime e si rende conto di aver pianto la propria morte. Il ricordo d'un sogno in cui lei giace tutta rotta dopo una grande caduta, testimone assurda della propria dipartita. Si tocca la guancia bagnata, prova sollievo d'essersi svegliata, e si mette in ascolto degli altri. Del modo in cui il respiro dei ragazzi pare intrecciarsi come una corda a quello degli altri. L'arco del piede di Colly tiepido contro la sua caviglia. La mente di lui impegnata in qualche avventura notturna. Si chiede a che punto è arrivato nel suo sogno e spera che sia almeno felice. Il modo in cui ogni mente rimane chiusa nel proprio guscio, quel vagare notturno più intimo di qualsiasi cosa si possa intuire di giorno dietro i volti.

E poi arriva. Il dolore per quello che è cambiato. Il dolore per come stanno le cose.

Il fiato sussurrante di Sarah le dice di togliersi i vestiti. Ben presto Grace scende dal letto e rimane in piedi nuda davanti alla madre, coprendosi con un braccio i minuscoli seni. Sarah le afferra la mano e gliela allontana dal corpo. Non eri forse nuda il giorno che sei nata? Tira fuori della stoffa per avvolgerle il petto, poi si ferma e dice: Non ce n'è bisogno. Le porge una camicia da uomo che l'inghiotte. Odora di pietre tirate fuori dal letto di un fiume. Tiene i calzoncini davanti a sé e li esamina attentamente. Il tessuto fulvo ha delle toppe marroni sulle ginocchia. Grace pensa: Sembra che ci abbia dormito sopra un cane. Di chi saranno stati? Infilata la prima gamba, poi l'altra, e si guarda – che spettacolo, due gambette come una forcina di pollo schiacciate in due sacchi più grandi di loro. I calzoncini le arrivano ben oltre le caviglie. Sarah ne arrotola le estremità, si piazza dietro di lei e le cinge la vita con uno spago. Una giacca che puzza di muschio sotto la pioggia. Un cappotto di bigello un po' sdrucito al collo e con i gomiti che sbadigliano.

Tanto valeva indossare della juta.

Sarah bisbiglia. Ecco. Mettiti questi scarponi, e prova questo berretto. Quello di tuo fratello è troppo piccolo per te. Calzalo meglio. Ci sono un sacco di ragazzi in giro che portano i vestiti vecchi dei padri.

Grace rimane impalata a guardare il mondo fuori dalla porta, privato di stelle da un buio piatto. Sente la pelle delle gambe strana al contatto con i calzoncini e il freddo che le tagliuzza la testa. Sarah le porge una candela e la luce cade sul viso della madre in modo che non sembra neanche più lei ma rimane mascherata agli occhi della figlia. È piena di attenzioni per Grace, le mette un tascapane a tracolla, le arrotola le maniche della giacca. Poi guarda i bambini che ancora dormono, rivolge a Grace un lungo sguardo e le sussurra: Va' in città, senza fermarti sulla strada della montagna. Chiedi di Dinny Doherty e digli che sei tuo fratello. Lui è sempre stato gentile con noi. Gli piace il senso dell'umorismo di Colly, quindi cerca di parlare un po' come lui. Domani è Samhain, la festa dei morti, perciò rimani in casa con lui ed evita di uscire. Le strade saranno piene di guai.

Le appare il ricordo di un uomo che passava di là guidando un branco di pony e ogni tanto scoppiava a ridere di gusto. Dinny Doherty è quell'ometto che conquista un colle con la sua risata.

Sarah dice: Adesso va', prima che si sveglino gli altri.

Lei si volta, trova il centro dello sguardo di Sarah e lo fissa per un po'. Dice: Che nome darai al pupo?

Sarah tiene gli occhi chiusi, poi li riapre. Se è femmina, la chiamerò Cassie. Adesso va'.

Cassie.

Una mano sul braccio, l'ultimo momento di sua madre.

D'un tratto capisce. Che questi vestiti vecchi appartenevano a suo padre.

Appena sorge, il sole delinea il buio compatto della montagna. E lei esce in quella prima luce, il sentiero freddo sotto i piedi, le gambe stranite. Non riesce a smettere di piangere. Non capisce come hanno fatto ad arrivare a questo punto. È come se la sua vita fosse solo una pietra lanciata lontano da qualcun altro. S'inoltra su per il sentiero e si ferma al colmo della salita. Quando si volta, vede che sua madre l'ha seguita con lo sguardo, prima di diventare una scia color indaco che rientra in casa. Ormai l'alba ha sventagliato la sua luce azzurrognola fino a illuminare la casetta di pietra, rendendola piccola, benché contenga in sé un intero universo. La sedia sulla strada con la sua ombra è una forma doppiamente vuota. Pensa a Colly e a quel che le aveva dato prima di andare a letto, porgendole qualcosa nel buio con la mano spalancata, che lei aveva dovuto vedere con le dita. La sua scatoletta di fiammiferi. Il contenitore bruciacciato agli orli dove una volta aveva cercato di dargli fuoco. Ora è piena di ciuffi di capelli di Grace. Così puoi mantenere la tua forza fino a quando non ti ricresceranno. E poi i suoi bisbigli. Lasciami venire con te. Per favore. Lasciami. E lei aveva risposto: Non so come potrei prendermi cura di te. E lui

era rimasto lì con il broncio.

Sta quasi per voltarsi quando vede la piccola sagoma di Colly uscire di corsa dalla casa. Il cuore le balza in petto, tanto vorrebbe andargli incontro, ma Sarah esce di casa subito dietro di lui e lo acchiappa per un lembo della camicia, cercando di tirarlo indietro. C'è qualcosa di mesto e di buffo in quella zuffa lontana, finché Colly non lancia un urlo dal cuore che si alza e sparisce nell'insieme sonoro del cielo.

Resta in attesa tutto il giorno fuori dalla vista di casa fin quando non cala la sera a orlare il muschio. Con le ginocchia piegate ritorna tra le ombre scendendo giù per un altro costone. L'erica che le sfiora i calzoni sussurra: non farti prendere. S'avvicina furtiva al retro della casa, sente la voce di Sarah che rimprovera i piccoli. Gira su un lato e vede quel che sperava di vedere – Colly che succhia la pipa sulla pietra incudine. Vuole solo dirgli che andrà tutto bene. Che tornerà presto. Che sarà questione di qualche mese. Che lui dev'essere forte anche per gli altri. Gratta via un sassolino e glielo tira su una gamba, ma la manca e ne tira un altro. Lui salta giù dalla pietra incudine come un cane a molla. Ma che cazzo?, esclama.

Lei bisbiglia: Ma vuoi stare zitto una buona volta.

Lui si fa avanti. Grace? Sei tu?

Ho detto vuoi stare zitto.

La voce del fratello le arriva luminosa, poi compare anche la sua faccia, scintillante appena la vede. L'attira in un abbraccio. Sei tornata per sempre?

Sono ancora via.

E allora cosa ci fai qui?

Sente parlare sé stessa come se qualcun altro le avesse rubato la bocca.

Ti va ancora di venire con me?

È ancora tutto bagnato. Dove altro può aspettarlo se non in una trincea spartivento scavata nella torba chissà quando, e più o meno asciutta. La notte avvolge tutto in una cosa sola. Non è venuto, pensa, anche se aveva detto che veniva. Non è venuto perché venire significherebbe che gli manca una rotella. Non è venuto perché mamma lo tiene d'occhio – lei sa bene com'è fatto. È così eccitato che non è in grado di nascondere. Ormai sei rimasta sola, ragazzina.

Indugia lì sdraiata, in ascolto del battito di ogni cosa. Il canto finale degli uccelli. L'aria trapunta di insetti. La voce del vento che parla sovrastando tutto il resto. E, ancora più vicino, la voce del proprio corpo. Il rumore che fa la sua testa ottusa grattando contro il braccio su cui riposa. Il respiro trattenuto a stento in bocca. Se si tappa le orecchie sente un rumore come un tuono lontano, abbastanza forte da affogarle il cuore. E, ancora più vicino, quel che c'è sotto il battito sordo del suo cuore, l'urlo silenzioso della paura.

Si sveglia di soprassalto quando Colly la raggiunge. Lei è di malumore per la stanchezza e le viene voglia di prenderlo a schiaffi. La notte è ormai quasi del tutto trascorsa.

Dice: Perché non sei rimasto a casa?

A quanto pare Colly se la cava con pochissimo sonno e il suo umore non si rabbuia mai, eppure lei si accorge subito che ora è diverso.

Lui dice: È tornato Boggs, come avevi previsto. Come facevi a sapere che sarebbe venuto? È entrato in casa mentre eravamo a letto. Ho dovuto aspettare finché non sono andati a dormire, poi Bran si è messo a piangere, e quando finalmente sono usciti i cani mi hanno seguito fino a metà della salita. Ho dovuto continuargli a dire che la piantassero di guaire. Lui è d'umore nero. Ha detto che è andato tutto a farsi fottere. Che qualche stronzo su a Binnion ha ammazzato uno dei suoi cani a bastonate. Non la piantava più di lamentarsi delle tasse. Io ero seduto vicino al fuoco. Ha chiesto a mamma di dargli da mangiare, lei gli ha portato la minestra e lui l'ha scagliata per la stanza. Mi è finita tutta sulle gambe e la scodella mi è rotolata tra i piedi. Sono ancora tutto bagnato. Lui le ha detto: Che roba è questa? Senape selvatica? Dopo tutto quello che ho fatto per te. T'ho messo un tetto sulla testa. Ti chiedo solo di prenderti cura di me, di tanto in tanto. Vuoi che ora ti tratti come una sgualdrina qualunque? Solo allora si è reso conto che tu non c'eri. Ha chiesto di te e mamma gli ha detto che ti aveva mandato a cercare lavoro. Lui ha detto: Di che utilità può essere quella? Solo per una cosa è buona quella là, e poi è scoppiato di nuovo a ridere, una grande risata tra sé e sé. Mamma ha detto che ti sei tagliata i capelli da sola e che ti saresti impegnata come un ragazzo forte. Lui ha ribattuto che puoi pure lavorare quanto ti pare, ma nel giro di cento miglia non c'è una patata da vendere o comprare e questo qualcosa vuol dire. Allora lei gli ha chiesto: E cioè, che vuol dire? E lui ha detto: Te lo dico io cosa vuol dire. Vuol dire che tornerà presto qui con la coda tra le gambe. Vuol dire che le cose vanno molto male e andranno ancora peggio, perché in giro è pieno di uomini affamati che non hanno niente da fare, che diventeranno violenti perché è così che vanno le cose. Così va l'economia, a meno che... la Corona non prenda qualche provvedimento, ha detto. Ed è stato a quel punto che mamma ha detto la cosa più strana che le abbia mai sentito dire. Giuro che è vero. Ha detto: E allora lei ruberà per noi.

Camminano per tutto il giorno, inoltrandosi nel cuore del mondo più profondo in cui si siano mai inoltrati da soli. Un fiume di parole sgorga senza posa da Colly, che dondola le braccia come un soldato. Grace si è accorta di trattenere il fiato quando cammina. Pensa: Lui lo vede come un divertimento, invece a me il cuore sfonda il petto come un pugno. Attraversano la torbiera montana lungo un sentiero sconnesso, il luogo appare vasto, quasi senza alberi, un vento maligno li perseguita da est. L'ombra delle nuvole alla deriva sul muschio. Grace pensa: In questo posto non c'è un ricordo. Una lastra di lago, un albero solitario e un cielo che fa presagire pioggia della peggior specie. Si siedono sotto un tronco e lei scarta per Colly la poca carne rimasta. Lui succhia e sbava sulle ossa



mentre lo stomaco di lei rumoreggia come se gli stessero lentamente staccando qualcosa dentro. Colly alza lo sguardo e dice: Lo senti come mi impreca la pancia?

È la mia che brontola, scemo.

Lui la guarda sbalordito. Non è vero.

E invece sì.

E allora risolvimi questo: Cos'è che è sottile come un rastrello ma sembra grasso come un gatto vero, è spelacchiato come una folaga ma porta un cappello nero?

Lei gli dà un pizzicotto tra le costole. Chiudi quel forno, gli dice.

Vorrebbe tanto che la madre non l'avesse fatta mangiare in quel modo. Il suo appetito s'era appisolato, si era ridotto a un dolorino con cui si riusciva a convivere. E invece ora è ben sveglio – sente dentro le zanne laceranti di un animale, oppure un coltello con la punta contorta.

Colly si mette una mano in tasca e tira fuori una pipa di terracotta. L'ho trovata in giro, dice. Ti toccherà imparare a fumarla.

Lei arriccchia la faccia, disgustata. Neanche per sogno.

Vuoi o non vuoi essere un uomo?

Posso essere uomo anche senza fumare.

No che non puoi. Comunque te l'ho sempre detto. Con il tabacco puoi tenere a bada la fame.

Tenta di insegnarle l'andatura da ragazzo. Ah, sbagli tutto. Così. Mettiti la pipa in bocca. Lasciala pendere un po'. Ecco, così. E adesso dimmi qualcosa.

Lei succhia il cannello. Dice: Mi dai una presa di tabacco, per favore?

Gesù. Qualsiasi cosa, ma non parlare.

Che c'è non va nella mia voce?

Che c'è che va, vorrai dire.

Lei cerca di cambiare la voce, ripete la domanda. Che c'è che non va, ho detto?

La devi smettere di parlare come se ti preoccupassi per gli altri. La voce deve sembrare sempre come quando impartisci un ordine a qualcuno, anche quando non è così. Come se chi ti ascolta è un cane che attende un tuo comando. È così che parlano gli uomini, sul serio.

Dammi una presa di tabacco, dice lei.

Lui batte le mani. Ecco, così. Ridillo un po'.

Lei riempie la pipa e preme il tabacco col pollice, lui si china e gliela accende con un sorriso sporco.

Dove hai preso quei fiammiferi?, chiede lei.

Li ho fregati.

Lei fa un tiro dalla pipa, si riempie i polmoni, poi butta fuori tutto il fumo di colpo, senza tossire neanche una volta. Lui la fissa a bocca aperta, poi si rende conto che l'ha preso in giro. Lei abbassa la voce e parla rauca, come esausta per le troppe emozioni. Fumi come una ragazzina, Colly.

Ora sì che hai la voce di un uomo, dice lui.

La pioggia arriva agghiogata a un sole velato, poi si sfibbia e cala come un mantello. Questi continui stravolgimenti della stagione e gli insulti che ne derivano. Bisogna ignorarla, la pioggia. Non ci si deve irrigidire, altrimenti penetra fin nelle ossa. Bisogna camminare come se non desse neanche fastidio – così. Bisogna pensare che si tornerà asciutti, perché è vero. Quanto è piovuto quest'ottobre ammazza il ricordo del settembre caldo. E domani è il primo novembre, il risveglio dell'inverno, anche se non è che il tempo può peggiorare di molto. Gli spiriti *puka* sono arrivati a sfilare novembre dal calendario e a corrompere un altro mese.

Colly ha tirato fuori dal cappotto l'ombrello rotto. È tutto sbrindellato e inutile contro la pioggia, ma lui s'intestardisce a usarlo. A valle passano accanto a lunghi spiazzati vangati tra profondi solchi paralleli alle colline pallide, sembrano le costole marcite di qualche bestia morta all'improvviso, pensa Grace. I campi di stoppie desolate non sono che un vago ricordo del verde. Ora succhiano invano la pioggia. Dappertutto ci sono grosse pozzanghere come acquasantiere, tanta di quell'acqua santa da riempire tutti i secchielli del mondo se un prete volesse benedirli.

Queste strade sono troppo tranquille. Magari è per via della pioggia, perché in genere non sono così. Perfino i bambini e i mendicanti se ne stanno dentro casa, sotto un tetto bucato. I distretti cominciano ad addensarsi di baracche piene di fumo di torba, che arrossa gli occhi che li spiano mentre passano, e ogni tanto si affaccia pure una testa curiosa. In questo Samhain, lì tra i poveri non si vede neanche una rapa infilzata su un bastone. Vicino al ponte di Cockhill li avvicina una donna cenciosa che se ne stava sotto la pioggia e pare anche un po' ubriaca. Borbotta qualche imprecazione o forse chiede una monetina, ma Grace si tira dietro Colly per un polso appena lui comincia ad attaccare chiacchiera con lei.

Gli dice: Non cominciare a raccontare tutto su di noi alla gente.

Lui risponde: Mi volevo solo divertire un po' con lei. Sta piantata lì come un cane.

Lei dice: I matti si riconoscono dagli occhi. Chi sono, cosa vogliono e quanto sono fuori di testa.

Quando arrivano nell'abitato di Buncrana sono così zuppi da essere neri. Colly si stringe i fiammiferi al petto perché gli si sono bagnati nelle tasche. Lei glieli toglie e li mette nel tascapane. Chi vorrebbe mai essere un uomo?, dice. I calzoni ti si appicciano alle gambe e ti fanno sentire freddo, è peggio che portare la gonna. E il cappello ti sgocciola sugli occhi. Molto meglio uno scialle in testa. I vestiti da uomo sono mal congegnati.

Colly scuote la testa. Con la gonna mica ci puoi correre.

Il cielo è una lavagna e pende così basso sulla città che lei lo vede come il coperchio di una bara, ma poi cerca di cancellare il pensiero. Sotto le nuvole è tutto fradicio. L'abbeveratoio per i cavalli è sopraffatto dall'acqua e

tracima a singhiozzo. Un manifesto attaccato a una parete giallastra annuncia un'assemblea pubblica, ma è ripiegato su sé stesso. Sulla soglia di una casa vede un uomo che si gratta con gli occhi rivolti a terra, e ce ne sono altri che paiono usciti dal corpo per diventare le loro ombre, strette contro un uscio o una parete. A quanto pare la città è sospesa in una sorta di stupore. E c'è un tale silenzio. Sente levarsi qualche voce adirata contro il tempaccio, ma la pioggia riesce a spegnerla subito. È un silenzio che lei non ricorda d'aver mai sentito. Ci si aspetterebbe di vedere succedere qualcosa, il movimento del bestiame nelle strade dopo essere scese dai monti per la festa dei morti. Gente che si dà al bere. Invece sul corso principale regna un silenzio domenicale. Lei si sforza di udire qualcosa oltre la pioggia, ma la pioggia fa da maschera a tutto. Quel rumore contiene tutto il resto, ma è la pioggia che decide cosa è e cosa non è.

Un asino scheletrico legato a un palo volta la testa curioso. Mentre gli passano davanti, Colly si sporge, gonfia le labbra sui denti e dice: Ih-oh! Grace indica una tenda che copre un tratto di strada e lo trascina per un gomito finché non sono al riparo lì sotto. Colly si toglie il berretto e se lo sbatte sulla mano. Lei gli dà uno spintone. Piantala di schizzarmi col tuo bagnato.

Non puoi mica bagnarti più di così.

La chiesa batte una volta i quarti e poi due volte la mezz'ora. Un cane scuro scende in strada a testa bassa come fosse stato appena picchiato. È a quel punto che lei vede che ha un osso legato alla coda. Dà un pizzicotto al gomito di Colly. Dice: Secondo te quello è una specie di presagio? Oppure è semplicemente uno scherzo.

Accanto a loro si apre una porta e spuntano le setole di una scopa, che spazza fuori qualcosa e poi si ferma. La voce di un uomo risuona fino all'altra parte della strada accompagnata da una specie di fischio. La volete piantare di tormentare quel cane? L'uomo china il capo sulla scopa e scopre Grace e Colly con le pipe in bocca. Mi sembrate una coppia di faine bagnate, dice l'uomo scuotendo la testa. Anche voi qui per il santone ambulante?

Colly dice: Quale santone?

Lei pensa: È lo spazio tra i denti che emette quel fischio quando parla.

L'uomo fa un cenno del capo verso il fondo della strada. Era in città ieri sera, dice. È arrivato un tizio con il cappello di un vescovo morto da duecento anni che si dice curi qualsiasi cosa, dai dolori alla fame, se lo si indossa. S'era formata una lunga coda per lui.

Colly squadra l'uomo da capo a piedi. Noi cerchiamo Dinny Doherty. L'uomo dei pony. Sapete mica dove lo possiamo trovare?

L'uomo si china pensieroso sulla scopa. Deve essersi appena fatto la barba, ma ha scordato di rasarsi una striscia di peli sale e pepe sotto gli occhi. Sembra che si stia facendo crescere un paio di sopracciglia sulle guance, pensa Grace. Il Vecchio Quadriciglio, proprio così.

L'uomo dice: E così state cercando Dinny Doherty?

Siamo appena arrivati a piedi dalle colline di Urris, dice Colly.

Con questo tempo? E state cercando Dinny Doherty?

È quello che ho detto. Ma mi state a sentire, signore?

E a che famiglia appartenete?

Ai Coyle.

I Coyle? Allora dovete conoscere mio cugino, Tommy Thomas.

Colly lancia un'occhiata a Grace e lei alza le spalle.

Com'è possibile che non lo conoscete? Tommy lo conoscono tutti.

L'uomo s'interrompe come per inseguire un pensiero. Aspettate un po', Tommy è morto già da due anni. È difficile tenere tutti presenti, sul serio. Voi due non è che siete in cerca di guai, eh?

Un calesse tirato da un cavallo si ferma più avanti sulla strada e Colly s'incanta a guardarlo. Salta giù un uomo che poi aiuta una signora a scendere; entrambi hanno abiti immacolati, Grace lo nota subito, l'uomo col suo cilindro nero-lucido e la signora con i polsini di merletto bianco. Dove passa lei, scivolando sulla punta dei piedi al riparo dell'ombrello di lui, la pioggia non cade più.

Il Vecchio Quadriciglio sporge la mascella in segno di scherno. Da come si comporta si direbbe che il mondo sia suo. Poi si rivolge a loro. Tornatevene a casa a Urris. Sempre più gente scende in città per le vostre stesse ragioni e l'unica cosa che fanno è non far niente. Qua ci aspettano solo guai e voialtri finirete per esserne risucchiati dentro, date retta a me.

Grace si volta per andarsene, ma Colly dice: Nostra mamma sta per morire.

L'uomo rivolge un'occhiata intenerita al ragazzo. Mi dispiace tanto, ometto. Di cosa soffre?

Colly fissa l'uomo con espressione seria. Dice: Ha un cancro al culo. Non riesce a stare né seduta né sdraiata né in piedi né a farci niente. Sta morendo lentamente, sdraiata su un fianco. Il dottore dice che dev'esserselo beccato sedendosi da qualche parte.

Una saetta di risata le scocca dalla pancia ed esce dalla bocca senza che la ragazza riesca a reprimerla. Il Vecchio Quadriciglio agita la scopa verso Colly, e loro girano i tacchi e si mettono a correre come fossero una sola persona nella pioggia, nella sua immensità, nella sua capacità di raccogliere ogni cosa nella sua espressione, e Grace crede di sentire l'enorme risata rauca del Vecchio Quadriciglio alle loro spalle.

Poi scuote il braccio di Colly. Ma da dove le pigli certe parole? Non ho mai sentito niente del genere. Non potevi uscirtene con qualcosa di più semplice?

Che c'è di male? Il vecchio Benny ci è morto davvero di cancro al culo.

Quella era solo una battuta, Colly. Il vecchio Benny è morto perché aveva i polmoni marci. Hai mai sentito come tossiva? La gente lo diceva per scherzo perché in tanti anni nessuno l'aveva mai visto scendere dal letto.

Colly rimane in silenzio. Poi riprende la parola. E io che ne sapevo se nessuno me l'ha mai detto?

Il cane con l'osso legato alla coda ricompare, il muso chino sotto gli schiaffi della pioggia.

Colly dice: Quella è la creatura più triste che abbia mai visto.

Lei vede nello sguardo della bestia un'espressione di pena e rimpianto e si chiede se un cane arrivi a capire certe cose.

Questa notte di Samhain è diversa da tutte le altre, è la notte dei morti. Prima che faccia buio devono trovare un rifugio, perché stanotte agli spiriti è concesso di vagare per il cielo. Grace è convinta che se escono dalla città sarà più facile trovare un riparo abbandonato. Una cosa è affrontare un'altra notte all'addiaccio, ma passarla sotto un cielo pieno di demoni è tutt'altro paio di maniche. Escono dalla città e si rannicchiano contro lo sfondo dei monti lontani per resistere al toro scatenato del cielo. Si sporgono dal parapetto di un ponte a guardare le acque contorcersi sotto lo spirito della pioggia. Nel buio strisciante passano accanto a grandi fattorie che danno loro la sensazione d'essere osservati dagli occhi e dalle bocche roventi di lanterne di rape intagliate, messe lì a guardia e illuminate per tenere a bada i morti.

Guarda! È Colly a lanciare il grido e a indicare una stalla di pietra grezza. Su una parete è addossata una baracchetta traballante. Scavalcano un cancello e si trovano in mezzo a dell'erba fangosa e grondante, s'avvicinano a passi leggeri verso la baracca tenendo ben aperte le orecchie. Colly indica un sorcio che sfreccia accanto a loro e scompare dentro un fossato. Grace alza una mano e muovendo solo le labbra gli dice di ascoltare. Il muggiare e il cozzare delle bestie nella stalla e il picchietto della pioggia sul tetto, nient'altro. E poi arrivano i cani, quattro, cinque, creature arruffate di ogni taglia e colore. Hanno gli occhi spiritati e azzannano l'aria con i loro latrati. Colly si china su una bestia. Cuccia, bella. La cagna macilenta si avvicina a lui di fianco e si lascia carezzare.

La stalla è chiusa col catenaccio. La baracchetta annessa è mezza fradicia, il legno pieno di muffa. Il corrugato del tetto così arrugginito da lasciar passare i ciottoli, pensa Grace. Neanche un vagabondo dormirebbe qui. Neanche i *puka*. Paglia ammuffita e stracci vecchi sistemati qui da qualcuno per i cani e la puzza di urina così forte che sembra avere corpo. Costruiscono un posto per accendere un fuoco che non si veda dalla strada e si mettono a raccogliere legnetti umidi per l'innesco.

Grace osserva Colly sedersi e agitare il fondoschiena. Che cavolo fai?

Cerco di riscaldare l'esca.

Non puoi mica riscaldarla col culo bagnato.

E allora che suggerisci di fare?

Dobbiamo lasciare un'offerta per i *puka* qui fuori. Meglio tenerli buoni, in una nottata come questa.

Perlustrano il campo e trovano un rovo ripulito di tutte le more tranne alcune tardive difficili da raggiungere. Aspetta un attimo, porcella, dice Colly. Scivola sotto il rovo e allunga una mano verso il centro del cespuglio, ne coglie una, poi un'altra, finché non le prende tutte. Sei more immature, gli ultimi frutti dell'anno. Mentre striscia per uscire uno spino lo becca su una guancia. Acc! L'unghia di una strega mi ha ferito.

Lei gli strofina la guancia col pollice. Quante sei riuscito a prenderne?

Qualcuna. Non so.

Dovranno bastare.

Quel tizio mica ce l'ha detto dove trovare Dinny, vero?

Domani ci riproviamo.

Ih!

Che c'è?

Dove dimora Dinny Doherty? Dimora dove dorme la donna di Dinny!

Sui pendii cominciano a occhieggiare le fiamme dei falò di Samhain. Loro invece non riescono ad accendere il fuoco. Poi lei strappa qualche striscia di stoffa dai cenci dei cani e le accende nello spiazzo che hanno preparato, e alla fine hanno un fuocherello da alimentare. Più tardi, osservano le proprie mani diventare rosa alla luce del piccolo falò.

Colly dice: Ho sentito dire che a certi gli crescono i peli sulla faccia se soffrono la fame per mesi. Quella è la fine che faremo anche noi, diventeremo delle scimmie.

Piantala!

Quando il fuoco si spegne si riscaldano a vicenda tra i cani e la puzza di piscio. C'è lo sgocciolio fuori e la pioggia che filtra dal tetto bucato, e poi l'ansia che la tormenta dentro di lei. Bisbiglia a Colly: Molla le more così posso lasciare l'offerta qua fuori.

Colly rimane in silenzio. Ce le metto io fuori tra un po'.

Tu mica lo sai come si mettono.

Adesso c'è un modo per metterle?

È solo che tu non lo sai.

Tende la mano, ma lui non le dà niente. Lei comincia a fargli il solletico tra le costole.

Alla fine lui confessa: Non ce le ho più.

Come sarebbe a dire che non ce le hai più?

Non ce l'ho fatta.

Che hai combinato?

Me le sono mangiate e ora mi fa male la pancia.

Lei rimane in silenzio per un bel po'. Ha voglia di mettersi a urlare. Una lunga notte davanti e loro così indifesi. Sdraiati qua al buio con tutto quello che può succedere. In questa notte così speciale con i suoi mille rumori che presto saranno mille occhi, e lei ha paura di guardare in alto perché nella sua testa teme di scorgere la loro luce spettrale, i morti che volano nelle tenebre, sibilando tra i campi dell'aria, lanciando lamenti mentre vagano sopra la terra per tutta la notte. Prima di tuffarsi su di loro come enormi rapaci per portarli via con sé nel mondo dei morti. Ecco cosa ci capiterà, secondo lei.

Poi si ricorda. Dice: Dobbiamo metterci i vestiti alla rovescia. Così saremo protetti. Ma se non funziona è tutta colpa tua.



Si volta e si sfilia i vestiti. Lui fa lo stesso. Dopo scoppiano entrambi a ridere. Certo che è un bel po' scomodo, dice lui. Rimane in silenzio. Poi aggiunge: Ma tu ci credi davvero? Nei *puka*? Nei morti? Qualcuno li ha mai visti?

Credo di sì. Non lo so.

Ma, secondo te, da dove vengono? Cioè, i morti vivono al centro della terra? E come fanno a venire fuori? C'è la bocca dell'inferno? Mi sono spesso chiesto cosa c'è al centro della terra. Se ti metti a scavare una buca non trovi altro che roccia e fango, sul serio. E allora dove sarebbe spazio per loro? Magari si nascondono nei boschi o nell'acqua. Oppure in grotte segrete nelle montagne. Lì non si possono mica vedere e allora...

Ad un tratto un lungo cigolio si trascina dal cancello. I cani si alzano e uno abbaia in segno di benvenuto o di allarme. Qualcuno – o qualcosa – avanza passo passo verso di loro. La voce di Grace si assottiglia in un sussurro che invita al silenzio. Sente che Colly si è irrigidito, allora gli afferra un polso e glielo stringe forte. Ora si rende conto che in ogni caso sono dannati, che un'anima morta verrà da loro perché sono privi di protezione, che l'anima morta se li porterà via perché sono degli sciocchi. Poi il rumore di passi si trasforma nel rumore di un uomo che tossisce coprendosi la bocca col pugno. Il rumore di una chiave che gira nella serratura. Qualcuno apre e richiude la porta della stalla. Rimangono a lungo seduti in ansiosa attesa finché non sentono l'uomo uscire. Allora Grace si alza in piedi e Colly la tira per farla sedere di nuovo, ma lei deve vedere chi è, vuole sapere cosa sta facendo. Va di fuori, chiude gli occhi davanti al cielo notturno e poi si permette di sbirciare. Nient'altro che tenebre, vaste, piatte e sparse ovunque, ma lei a piccoli passi s'avvicina all'angolo e si guarda attorno, non vede granché, ma sente il rumore di una pisciata che viene dalla porta. Poi scorge la sagoma dell'uomo che si muove, lo vede raccogliere qualcosa appoggiato alla parete e tornare nella stalla. Lo sente tossire di nuovo, lo immagina mentre si sistema sulla paglia.

Piano piano torna al suo posto e dice a Colly: È solo qualcuno che è venuto a controllare il bestiame. A proteggerlo dagli spiriti. Mi sa che ha un fucile.

Un cane guaisce quando gli calpesta la coda. Si immobilizza per un attimo, poi si scusa col cane con un sussurro e scivola di nuovo nel tepore di Colly.

D'un tratto si sveglia nelle tenebre come se stesse cadendo in sogno. L'ha svegliata l'eco di un ruggito umano. Il modo in cui il terrore triplica le dimensioni del cuore eppure t'immobilizza come un ciocco. È ancora impigliata nel sogno e per un attimo si rende conto d'essere avvolta nel calore del sogno e, allo stesso tempo, immersa nella notte fredda e reale. Si chiede se quello che ha sentito è venuto dalla cieca grotta del sogno, con le orecchie che le si allungano come avessero la facoltà di viaggiare oltre il corpo, di girare attorno alla baracca, di espandersi nelle tenebre, di vedere con l'udito. Quel che sente è che la pioggia è cessata. Che Colly non s'è svegliato. Che lo sconosciuto nella stalla borbotta qualcosa e dopo un attimo si mette a russare. Il mandriano ha gli incubi, tutto qui. Questa notte così lunga sembra non voler finire, come una giornata che non passa mai e diventa scura, e lei darebbe qualsiasi cosa perché finisse, qualsiasi cosa, davvero, mamma e tutti i guai che ha combinato, quel posto in cui sono costretti a dormire. Guarda verso le colline e vede che i falò di Samhain ormai sono spenti, e gli occhi le si chiudono cercando quello stesso buio.

Una lingua ruvida e calda la sveglia, lei sbatte le palpebre e vede gli occhi appiccicosi d'un cucciolo. Tutto bavoso e puzzolente. Ih-uuu! Spinge via il cagnolino e si tira su a sedere. I cani si sono dispersi, tranne questo qui, un bastardino dalle orecchie flosce che le saltella attorno oppure li osserva nascondendosi dietro le zampe davanti. Ha due cerchi sulle zampette color inchiostro che sembrano macchie di calce. È tutto più bello stamattina, pensa lei. Tutto il mondo sembra lavato dalla pioggia. La pioggia non c'è più. Gli spiriti sono stati di nuovo rinchiusi nel posto da cui erano venuti. Anche il guardiano se n'è andato.

Sveglia Colly. Gli dice: Ora puoi rimetterti i vestiti nel verso giusto. Ormai siamo al sicuro.

Ogni parte di lei puzza di cane.

Colly dice: Ma no, non ne ho voglia.

Ma così sarai ridicolo.

Ormai ci sono abituato.

E allora girati mentre mi cambio io.

Si mette dietro a un cespuglio di ginestra e si spoglia, mentre lui continua a parlarle.

Di solito non mi ricordo niente dei sogni. Invece della notte scorsa mi ricordo un sacco di cose. Ho sognato che ero in una città strana che somigliava a un'immagine di Londra che ho visto a scuola tanto tempo fa. Grandi palazzi lungo una strada che si estendeva all'infinito e tanta gente. Ricordo che volevo solo vedere le macchine che stavano costruendo. E così chiedevo a un tizio e lui mi ci accompagnava. Il tizio era assai strano, sul serio. Continuava a grattarsi le braccia come una scimmia. Era vestito di rosso da capo a piedi, anche le scarpe, e diceva di chiamarsi Hugh il Rosso. Insomma, mi ha portato in un edificio, ha aperto la porta e mi ha fatto entrare, e dentro era pieno fino al soffitto di tutte le macchine e i meccanismi che siano mai stati concepiti, marchingegni, ingranaggi, leve e pendoli oscillanti, viti gigantesche che sembravano nasi di unicorno, ruote, lastre, affari che acceleravano, biglie che cadevano, e mi rendevo conto che se solo mi ci mettevo potevo smontare tutto a pezzi e poi rimontarlo in qualcosa pure di meglio. È stato il sogno più bello che abbia mai fatto.

Ma come hai fatto a sognare tutte queste cose in un posto come questo?

Non lo so mica da dove mi è venuto. Ho anche sognato che sapevo costruire un ombrello che non si rompeva mai. Avevo solo bisogno dei materiali giusti. Solo che ora non mi ricordo come si fa. Mi sta facendo uscire pazzo, questa cosa. Vado a farmi una pisciata.

Una cornacchia scende in picchiata graffiando l'aria col suo verso. Grace ha sentito dire che dopo Samhain i morti viaggiano sotto le spoglie delle cornacchie. Ripensa alle domande di Colly della sera prima. Da dove vengono gli spiriti? Ci sono tante di quelle cose che non si possono sapere. Tipo da dove viene davvero la pioggia?

Sarah dice che le gocce di pioggia sono le lacrime di tristezza versate da Dio per il mondo, ma una volta aveva sentito dire che è qualcosa che ha a che fare con l'aria marina che si scontra con le montagne. Magari è così. E comunque cos'è il tempo e come mai è stato così brutto quest'anno rispetto agli altri? Con i temporali nel bel mezzo dell'estate. E perché dicono che in altri paesi ci sono tanti tipi di animali e invece in Irlanda di bestie feroci non ce ne sono, a parte i *puka*, che però non si vedono, nessuno li ha mai visti se non nei racconti che parlano di persone che nessuno ha incontrato e forse mai nessuno incontrerà? E come mai Colly ci sta mettendo tanto?

Con il piede sparge a terra i resti del fuoco. Accosta la mano alla cenere e non c'è neanche un alito di calore. Rimane lì impalata ad aspettare Colly. Dopo un minuto gira attorno alla stalla e s'incammina per la strada.

È a quel punto che vede la schiena lunga di Boggs. Il ciuffo rosso della sua chioma. È proprio lui, e sta trascinando Colly per la collottola, e il ragazzino si agita disperatamente con i pantaloni alle caviglie e i talloni che cercano di puntellarsi a terra. Poi Boggs si volta e stende Colly con un pugno, quindi se lo issa sulle spalle come un sacco. Dice: Ti riporto da tua madre. La sua barba rossa che sporge impertinente e la camminata inclinata all'indietro, come quella di un cacciatore contento della sua preda. I pugni di Colly pendono inutili. Lei non ci sta a rimanere lì con le mani in mano. Ecco cosa fa. Una cosa che, si rende conto dopo, è successa da sola, come se lei fosse diventata un'automata o fosse posseduta da uno spirito. Oppure come se ci fosse un'altra persona nascosta dentro di lei. Il modo in cui aveva sfilato dal muro una pietra a forma di zanna e si era avvicinata alle spalle di Boggs per dargliela in testa. Il modo in cui lo aveva abbattuto, l'omaccione, che appena ricevuto il colpo s'era voltato come un animale lento, piegando prima un ginocchio, poi l'altro, e il modo in cui i loro sguardi s'erano incrociati mentre si voltava a sondare cosa gli era successo, l'inaspettata compostezza nel suo sguardo, il veleno ridotto a oscure stelle e, dietro quell'oscurità, un'intuizione, una comunicazione tra loro due che la terrorizza fin nel profondo dell'anima... e poi Boggs si limita a sedersi sulla strada toccandosi la testa con la mano, ammutolito, stupefatto, insanguinato, mentre Colly si rialza in piedi e cerca di tirarsi su i calzoni che sono ancora alla rovescia, la pelle intorno all'occhio destro improvvisamente arrossata e lei che gli grida: Corri! Colly, corri, e che cazzo! Ma lui sta ancora cincischiando per tirarsi su i calzoni e abbottonarseli – senza riuscirci – e poi che fa? se li toglie, se l'infilta sotto il braccio e corre a culo nudo nel campo, tallonato da uno dei cani di Boggs.

Corrono finché i loro cuori non battono più, ma vanno in mille pezzi che risalgono a nuoto il sangue fino a bloccare ogni muscolo. Si lasciano cadere, forme flosce e inutili, sdraiati ansimanti sotto i pioppi che li sovrastano altezzosi bisbigliandosi a vicenda tutta un'altra storia del mondo. Colly se ne sta steso a terra coprendosi per pudore con i calzoni, un livido color indaco gli fiorisce incerto sul viso. Lei si rende conto che il pugno di Boggs lo ha centrato sullo zigomo. Colly piange per il colpo, la fatica e il dolore, non c'è dubbio. Continua a toccarsi la faccia come fosse meravigliato dalla novità del dolore. Lasciala stare, gli dice.

Non hanno pensato da che parte scappare. Sono corsi alla cieca in un campo di frumento invernale che finisce in un ruscello in piena, poi c'è una spianata, un boschetto artificiale e una strada sterrata piena di pozzanghere. Hanno alzato stormi di uccelli, correndo veloci come le ultime rondini della stagione, tutte pettorine e colli bianchi, con le giacchette che fluttuavano alle loro spalle come code. Dietro una fila di case imbiancate a calce una massa confusa gli è sfrecciata incontro, una macchia nera come un demone che a forza di abbaiare si è rivelato un cane che si è messo a trotterellare al loro fianco, come un invitato alla festa. Ora si trovano qui, in un campo quadrato con due cavalli pezzati e un baio che fanno capannello per osservare questi visitatori ansimanti e nitriscono per protestare contro l'intrusione.

Colly rigira i calzoni nel verso giusto e se li infila. Non gliene frega niente che Grace gli veda il pisello.

Lei pensa: Cos'è che ho fatto?

Poi dice: Stenditi. Ascolta.

Colly borbotta: Quel bastardo. Non ha detto una parola. Mi è arrivato alle spalle mentre pisciavo. L'ho sentito. Il suo fiato. Mentre mi arrivava alle spalle. E poi ho sentito il suo odore. Ma ero a metà della pisciata e non potevo fermarmi. E poi quando ci sono riuscito, me lo sono rimesso dentro e cercavo di riabbottonare la patta, ma ce l'avevo alla rovescia e non riuscivo a riabbottonarmi. Era come se già lo sapevo che stava per succedermi qualcosa di brutto. Ma allo stesso tempo no. Mi sa che non se l'aspettava che c'eri anche tu. Mi ha steso con un pugno e mi ha tirato su come fossi di paglia. Come una fascina di legna. Come...

Ti vuoi stare zitto un minuto?, dice lei. Una buona volta. Secondo te, è morto? Secondo te, l'ho ammazzato?

Colly scuote la testa. Poi si strofina la faccia come se scuotendo la testa avesse riacceso il dolore. L'hai tramortito e basta. Quando l'abbiamo lasciato lì, respirava ancora.

Gli ho dato una bella botta con quella pietra. Se non è morto, magari è ferito a morte.

Rivede il corpo di Boggs impallidire in mezzo alla strada, seduto lì con i peli sulle nocche che si ingrigiscono. Costretto a sdraiarsi con grande cautela, con le mani sempre più deboli, la faccia che sbianca man mano che perde sangue...

Mi tocca tornare là, dice. Devo vedere se è morto.

Grace è già in piedi. Tornerò, lo giuro.

Non puoi andare, dice lui. E se ti acchiappa? Il suo sguardo si allunga come per afferrarle il cuore. Non mi lasciare qui da solo.

Lei lo osserva bene, il modo in cui siede ripiegato su sé stesso, ridotto al ragazzino che è. Una parte del volto gli si sta gonfiando.

Mi tocca proprio.

Passerà nell'aria come il vento, segreto e invisibile. Come la luce che passa su tutte le cose senza rumore e senza sfiorarle. Delicata come le farfalle che le svolazzano nello stomaco. Se solo riprendesse a piovere per placare la confusione che ha in testa.

Per trovare la strada del ritorno ci deve pensare, il sentiero infatti non le è familiare. È come se prima non fosse stata lei a scappare di qui, ma qualcun altro. Un'ombra. Quell'altro io segreto che lancia pietre sfilate dal muro. Mentre cammina vede la faccia di Boggs dappertutto, sente il silenzio della sua morte e gli uomini che si radunano per darle la caccia. Passa accanto al bosco e fissa lo scintillio di orme umide che hanno da poco stampato sul sentiero, però non si ricorda di essersele lasciate dietro. Poi vede il muretto che separa il campo dalla strada. Si avvicina strisciando carponi come un ruminante. Ha paura di guardare oltre, di essere testimone del fatto inalterabile al centro di questo momento così diverso da ogni altro. Resta accucciata e aspetta, a lungo, contando ogni respiro. Ti alzerai dopo dieci respiri e non un respiro di meno. Arrivata al sesto, si alza di scatto.

Non c'è nessun corpo. Non c'è proprio traccia di Boggs, neanche una goccia di sangue.

La pietra è stata rimessa a posto nel muro.

La baracca è in una gobba abbandonata di terreno, il tetto crollato all'interno o distrutto. Le pareti di fango stanno lentamente tornando alla terra, ma per stanotte andrà bene. C'è un orto decrepito che sembra essere stato bruciato e loro lo prendono a calci a caccia di un tubero vecchio. Lei riesce ad accendere un po' d'esca con un fiammifero e ad alimentare un fuocherello, poi si sdraiano nell'alcova dove un tempo c'era il letto. Lei si rannicchia addosso a Colly, sopra di loro si spalanca la bocca del mondo e la lingua in fuori delle stelle, un cielo privo di pioggia come per magia. Non lontano sentono rombare un fiume. Grace raccoglie foglie di romice e gliele applica al viso. Qua, gli dice. Nello sguardo di Colly c'è un'espressione sciolta, nella voce, un tremore. Il corpo sembra sformato a forza.

Lei è sul punto di addormentarsi quando lui le sussurra: Ho in mente un piano, le dice.

E cioè?

Imparerò ad avvelenare i cavalli. Poi tu visiterai una città dopo l'altra dietro di me e guarirai i cavalli.

Ma io non so un bel niente di cavalli, figuriamoci di unguenti. Non sarai mica diventato scemo per quel cazzotto?

Il sonno spegne subito Colly come una candela che s'arrende al buio senza far fumo. Poggia la testa sulla sorella. Anche Grace si addormenta sotto una patina di sogni che si disperdono come uccelli, e poi si sveglia nell'ampia notte, nella pienezza del freddo, nella lunga zanna della fame. Nel terribile peso della sensazione di non aver chiuso occhio. Siamo come corpi morti, pensa, con un passato, ma senza futuro. Sono morta e scesa nella terra della mia fossa. Quando era viva c'era calore, cibo, risate e tutte le vecchie cose familiari, i volti dei piccoli e mamma che ancora la voleva. Ma ora mamma se n'è lavata le mani di lei. Essere così indesiderata, mentre Colly è ancora voluto, sennò perché Sarah avrebbe mandato Boggs a riportarlo a casa? Ora le viene in mente che la mattina dopo gli dovrà dire: Devi tornare a casa perché ti tocca, perché questo è stato un grosso errore. Una grande avventura da ricordare. Lo accompagnerà fino alla torbiera e poi lo manderà da solo. Lo manderà a casa per salvare sé stessa da Boggs.

Quando lasciano la capanna sono intirizziti dal freddo, intorpiditi fino alle punta delle dita. La verità del mondo, pensa, è che il freddo è lo stato più vero d'ogni cosa e il calore è solo di natura temporanea. Il freddo mica si spegne da solo in fretta come il fuoco, ma aspetta con infinita pazienza. Batte i piedi a terra per svegliarli, batte le mani mentre cammina, con Colly che la segue imbronciato. Lei insiste a chiedergli cosa ha sognato. Gli dice che lei ha sognato un uomo senza dita che la seguiva, ma Colly non la sta neanche a sentire. Vieni qui, gli dice. Lo abbraccia stretto e lo sente così piccolo contro il suo corpo. Per come chiacchiera, pensa, sembra quasi un uomo, ma ha spalle che paiono ali d'angelo che ti si spezzano tra le dita.

Il rumore del fiume viene loro incontro come il rombo del mondo. È il frastuono della pioggia e della rabbia intrecciati in un impeto convulso. Vedono che è in piena, un'ondata bruno-torbida che viaggia alla cieca e con la lingua pallida in fuori, facendosi carico di tutta la pioggia che scende dalle colline. È un clamore che riempie loro le orecchie e condanna tutti gli altri rumori. Colly fischia, turbato. Gli tocca urlare per farsi sentire da lei. Ieri mica era così forte. Poi la sua espressione si fa seria. Che dici, ci proviamo a pescare?

Lei grida di rimando: Le trote sono già tutte belle che pescate.

Pensa: Questo fiume trascinerrebbe via perfino le pietre su cui scorre.

Il fiume attraversa un terreno paludoso e li guiderà per tornare in città. La mente di Grace è ancora impigliata a Boggs. Cosa farà con la testa dolorante che lei gli ha procurato. Magari smetterà di cercarli, tornerà a Blackmountain e se la prenderà con la mamma. Questo rombo di fiume arrabbiato è lo stesso che Boggs riverserà sulla testa di mamma.

Seguono il bordo del fiume come un'ombra, ma incontrano posti dove è tracimato oltre le sponde per diffondersi tra gli alberi e agguantare macchie di alberi e andare a toccare rami bassi che si sollevano fuggendo la corrente come fossero stati punti.

È quando l'acqua torna a scorrere tra gli argini che Colly la scorge. Si volta e indica il fiume alle loro spalle.

Grace è costretta a urlare per farsi sentire. Che c'è?

Ma sei cieca o che?

Dov'è che devo guardare?

Lui si avvicina alla sponda e agita il dito. Laggiù.

Non vedo niente, dice lei. E poi la vede. Lenta verso di loro vaga una groppa fradicia, i resti di una pecora che scivola a testa avanti nell'acqua come se fissasse qualche profondità dove c'è la risposta alla realtà della propria morte. Lei ha l'impressione che il fiume ne trasporti la salma al ritmo solenne di un funerale.

Secondo te, da quanto tempo?, grida lui.

Dev'essere morta da poco altrimenti sarebbe già stata ripescata.

Dobbiamo prenderla.

C'è tanta di quella speranza nella sua voce che lei non sa che ribattere. Pensa: Sarà marcia, avvelenata o peggio. E in che guai si troveranno se li beccano che se la portano appresso. Eppure, nella sua mente, vede già la carne in una pentola.

Lo segue verso la sponda. Lui fa un cenno in direzione delle tasche della sorella.

Passami il coltello che ti ha dato mamma.

Colly salta sopra a un giovane frassino e si appende a un ramo finché non si spezza. Ne mette a nudo la morbidezza segreta della polpa e comincia a segare il punto di frattura. Quando ha finito di liberare il ramo e di appuntirlo, la carcassa è ormai scomparsa a valle del fiume. Si mettono a correre lungo la sponda, Colly guida la carica tenendo il bastone come una lancia. Lei lo sente gridare: Ih! E poi: Eccola là! Un vecchio biancospino sporge sul fiume come una corda aggrovigliata in una specie di testimonianza di amarezza. Colly comincia ad arrampicarsi su per il tronco e lei gli grida: Sta' attento. Lui avanza cautamente lungo un ramo e fa vari tentativi d'infilzare l'animale. La carcassa scorre via con la testa cieca in acqua. Lei aiuta Colly a scendere dall'albero e inseguono la pecora fino a un punto in cui le sponde cominciano a ingobbirsi e a restringersi, e lo regge mentre lui s'avventura tra le foglie marce sul bordo dell'acqua per allungare un braccio nel tentativo di acchiappare l'animale.

Non punzecchiarlo, dice lei.

Sto cercando di agganciare la lana.

Finirai col spingerlo sull'altra sponda.

Osservano la pecora continuare il suo viaggio verso un sinistro appuntamento. Scompare dietro una fila di ginestre su un rialzo che delimita l'argine. Colly procede scuotendo la testa. Dice: Stavamo quasi per prenderla.

Non avevamo le idee chiare, dice lei. Ad ogni modo, come diavolo pensavi di portartela a casa?

Ce la farei se solo riesco a caricarmela sulle spalle.

Ma pesa un sacco e magari puzza pure. E la gente penserebbe che l'hai rubata. Non sapresti giustificarti.

Cerca di togliersi la pecora dalla testa, ma la sua pancia continua a pensarci. Colly si ferma per accendere la pipa.

Lei la indica con un cenno del capo. Fammi fare una tiratina.

Lui sorride. Lo sapevo che ci avresti preso gusto.

Vede che in cielo ogni cosa è al suo posto. Verso nordovest sembra di guardare un livido come la guancia di Colly, ma per il resto il cielo sembra un buon panno, terso e immacolato, e la luce del sole promette calore. Le pare di riuscire a sentire il ronzio della mente di Colly che escogita un piano. Quando cerca di risolvere un problema, aggrotta delicatamente le ciglia. E invece, alla fine, se ne esce solo con un indovinello. Chi è che viaggia sempre e rimane fermo, ha un letto ma non ci dorme dentro e una bocca che non mangia mai in eterno?

Uh, Colly. Questo è vecchissimo.

Tra le fronde degli alberi vede il fiume far ritorno. Si chiede a che razza di animale somigli, col suo irrequieto manto liscio e bruno. D'un tratto Colly spicca una corsa e si accorge della pecora, come se avesse sempre viaggiato al loro fianco, muta, in ascolto, in attesa d'essere ripescata. Si è impigliata in una macchia di rovi. Le corre incontro prima di riflettere. La sponda del fiume è bassa e coperta di falaschi e foglie marce. Colly allunga il bastone verso la pecora, la punzecchia finché il bastone non s'impiglia al vello, poi comincia a tirare l'animale verso di sé. È diventato un pescatore, gonfia le guance e sbufa chinandosi sull'acqua, grida incoraggiamenti alla pecora – E dà, vieni! –, e anche Grace comincia a gridare, tutti e due a urlare all'udito morto dell'animale. E poi, come in ossequio alla loro volontà, la carcassa si stacca dal cespuglio, rimanendo attaccata al bastone, senza seguire la corrente. Colly lancia un urlo di soddisfazione. Ha il viso gonfio per lo sforzo, ma non ha più energie per attirare a sé la carcassa. Lei aggiunge le sue braccia a quelle di lui, ma il bastone si piega e pare sul punto di spezzarsi, e Colly le grida: Va' a prendere un altro bastone!

Lei vede che il fratello sta trattenendo la pecora con tutte le forze che ha, il corpo curvo come un falchetto.

Ce la faccio a reggerla, dice. Però sbrighati, porco diavolo.

La mente di Grace, quando si mette a correre, sfrigola per il panico e l'eccitazione. Adopererebbe qualsiasi cosa, ma lungo la sponda crescono solo ginestre. Un po' più indietro vede un gruppo di alberi e si mette subito a correre, mentre sente Colly gridare: La testa della pecora viene a galla! Voltandosi in corsa lei risponde: Arrivo! Ma non è vero. Sotto gli alberi alti il terreno è un rompicapo di marciume e lei non ci si raccapezza. Afferra un bastone, ma è fradicio e cede subito, quegli alberi sono come un crocchio di vecchiette che la osservano con aria di rimprovero. La voce urlante di Colly la raggiunge a malapena dal fiume. La pecora, grida lui. La pecora sta alzando la testa! La pecora mi sta guardando negli occhi!

Lei s'inoltra nel folto degli alberi. Corre con gli occhi che svolazzano come pipistrelli nella foga di vedere tutto. Gli alberi attutiscono il rumore del fiume fino al punto che lei sente solo i propri pensieri. Un bastone. Datemi solo un bastone. Pensa ai *puka* che le nascondono le cose per dispetto, come al solito. Cerca di trattare con loro, ma il terreno non le concede niente di utile. Si rende conto che perderanno la preda. Che Colly s'arrabbierà con lei e le terrà il muso per tutta la strada fino a Blackmountain. Si volta e comincia a correre di nuovo verso il fiume, il cui boato ricomincia a sentirsi appena lei esce dal boschetto, simile al soffio potente di un enorme animale. Quello che le arriva è come una sensazione prima ancora d'essere capita, come il cambiamento nell'aria prima di un temporale. Una sensazione udita come un bisbiglio. L'aria è cambiata perché c'è qualcosa che non va – corre verso la sponda del fiume, ma è confusa, questa zona non se la ricorda –, è corsa verso il posto sbagliato perché non c'è traccia di Colly, e la pecora che fine ha fatto? Guarda le sponde in entrambe le direzioni, ma Colly non c'è più, poi di colpo capisce la natura precisa di quel che è, di quel che deve essere appena successo, e comincia a strillare il suo nome, lo strilla verso il fiume, in piedi impotente sulla riva dove le foglie marcite rimangono intatte, ed è allora che capisce cosa è successo, vede la cicatrice nel fango lasciata dal piede di Colly, scivolato fin dentro l'acqua bruna, con la superficie del fiume che non riflette niente se non sé stessa. Ed è a quel punto che vede il bastone di Colly che galleggia sprofondato tra i rovi e, accanto al bastone, la pecora, la testa nera e senza occhi che ghigna

verso di lei.